

Un passato nell'estremismo neofascista, divenuto uomo immagine della Cirio di Cragnotti e della Lazio, ora è il volto della tv pubblica nel mondo

Paglia alla Rai, l'uomo giusto al posto giusto

Nominato capo delle relazioni esterne un ex di Avanguardia nazionale, voto contrario di Zanda e Donzelli

Natalia Lombardo

ROMA Il consiglio di amministrazione della Rai è paralizzato dalle lotte interne alla maggioranza: saltate ancora una volta le nomine dei vertici di Sipra e Fiction, rinviata all'infinito la soluzione dei casi Biagi e Santoro, l'unica cosa prodotta ieri dal Cda è l'aver soddisfatto An con la nomina di Guido Paglia come responsabile delle Relazioni esterne e, in futuro, anche istituzionali, togliendo Gianluca Veronesi. Consuetudine anche la maggioranza: tre voti a favore, contrari i consiglieri di opposizione Donzelli e Zanda.

Paglia, un passato nell'estremismo neo-fascista impastato nelle trame di tentati golpe e servizi deviati, divenuto uomo immagine della Cirio di Cragnotti e della Lazio, adesso viene assunto dall'esterno (e con chissà quale stipendio) come volto della Rai nel mondo. «Sono costretto a dichiarare che la nomina del nuovo responsabile delle relazioni esterne non corrisponde in alcun modo ai criteri che ho richiamato»: critica la nomina il presidente della commissione di Vigilanza, Claudio Petruccioli, che ieri ha ricevuto un doppio schiaffo dal Cda: in una lettera al presidente Antonio Baldassarre e al direttore generale, Agostino Saccà, aveva chiesto una risposta «chiaro» su Biagi e Santoro, e aveva auspicato per le nomine «la valorizzazione delle professionalità interne all'azienda» o, se si fosse «eccezionalmente» ricorsi a persone esterne, che fossero «irreprensibili e con indiscutibili competenze».

Carmine Donzelli si dice «scandalizzato» (ha fatto mettere a verbale la sua protesta) per questa mancanza di

rispetto: «Questo Cda, saltato lo schema delle maggioranze precostituite, non riesce a decidere nulla». Luigi Zanda ha scritto una lettera ai presidenti di Camera e Senato e all'azionista, il ministro Tremonti, dicendosi disponibile nel caso decidessero di far saltare tutto il consiglio. Secondo il consigliere vicino alla Margherita il vero problema sono il presidente e il direttore generale, le dimissioni di un consigliere non risolvono, quindi, data la crisi Rai, «se

la soluzione è rimuovere tutti, sono pronto». E dall'esterno l'Ulivo chiede che i vertici se ne vadano.

Biagi e Santoro sono passati ancora una volta in cavalleria: slittati al settimo punto dell'odg. Alle cinque e mezza del pomeriggio Baldassarre si è alzato con un arrivederci vado in Brasile se ne riparla mercoledì.

A Viale Mazzini si respira la stessa aria di Palazzo Chigi: a far andare per aria il Domino delle nomine è stato, di

nuovo, lo scontro Lega e Udc sulla Sipra: Albertoni si rifiuta di votare Raffaele Ranucci alla presidenza per non dare soddisfazione al centrista Staderini. E Saccà non vuole rinunciare a Mario Bianchi come amministratore delegato, se pur visto da tutti come uomo Mediaset. Il consigliere leghista solleva polveroni formali: non voto un vertice non ancora scaduto. La mossa (di Saccà, evidentemente) sarebbe stata quella di far dimettere l'attuale presidente Si-

pra, Franco Iseppi magari offrendogli la guida di RaiCinema. Iseppi è stato convocato nel Cda, ha detto che la concessionaria di pubblicità va a gonfie vele e che semmai dev'essere il consiglio a dimetterlo. Il nodo diventa inestricabile, così saltano anche le altre proposte messe sul tavolo da Saccà (delle quali passa solo Paglia): Alberto Simone alla Fiction (regista e sceneggiatore, genero di Nino Manfredi), Sergio De Luca ai palinsesti, l'ex consigliere del Polo Al-

berto Contri a RaiNet, Franco Scaglia alla presidenza di RaiSat, un contentino all'opposizione con Luca Balestrieri (area Ds) alla presidenza di RaiWay.

Va di moda l'attacco preventivo: ieri è scattato contro il debutto di «Ballarò», il programma di informazione di Giovanni Floris su RaiTre. Il fedele Albertoni ieri mattina deve aver letto sulla prima de «La Padania» il grido alla censura e all'esclusione dalla puntata della Fiat dello Slati Cobas dell'Alfa di

Arese: subito dopo il consigliere «federalista» porta una protesta fiume nel Cda. Saccà lo sta a sentire e chiede «un'informativa» di spiegazione a Paolo Ruffini, direttore di RaiTre. Il quale replica: «Contestazioni incomprensibili. Non è non è stato Ballarò ad escludere la presenza degli operai di Areses, ma l'intenzione era quella di raccontare la crisi Fiat da Nord a Sud, evitando il «teatrino» di «sigle sindacali e appuntamenti politici».

Guido Paglia
ex direttore
delle relazioni
esterne
del Gruppo Cirio
Gregorio Borgia/Ap



il personaggio

La scalata dell'ex informatore Sid Dalle trame nere a viale Mazzini

Gianni Cipriani

Se si volesse essere cattivi, si potrebbe dire che la nomina di Guido Paglia alle relazioni esterne della Rai racchiude in sé una serie di "prime volte". La prima volta di un ex militante di Avanguardia Nazionale; la prima volta di un giornalista indicato agli atti dei processi per le stragi di piazza Fontana e del treno Italicus come ex informatore del Sid, nome in codice "Parodi"; la prima volta di un ex cronista che risulta - sempre negli atti giudiziari - come uno di coloro che ebbe un ruolo nella cosiddetta "operazione Camerino", ossia uno dei più insidiosi tentativi di depistaggio della storia del terrorismo nostrano, messa in piedi dai vecchi servizi segreti pre-pidui. Ma soprattutto la prima volta di un ex avanguardista indicato in un documento custodito in commissione Stragi, come uno di coloro che, nel lontano 1970, presero parte al fallito golpe del principe Junio Valerio Borghese.

E si potrebbe continuare con tante altre "prime volte". Perché, a ben vedere, negli atti della magistratura ed in quelli delle varie commissioni parlamentari d'inchiesta, il nome di Guido Paglia è tra i più ricorrenti.

Beninteso: nessuno responsabilità penale. Inquisito durante l'indagine per piazza Fontana è stato scagionato. Il suo ruolo di "braccio destro" di Stefano Delle Chiaie, quando i due erano i capi di Avanguardia Nazionale, non gli è mai valso un'accusa seria. E anche per il golpe Borghese è sempre rimasto "pulito". Certo, si potrebbe obiettare, il documento d'accusa era stato occultato per tantissimo tempo ed è spuntato fuori solo pochi anni orsono, fuori tempo massimo. Ma quel che contano sono le sentenze. E Guido Paglia non è mai stato seriamente sfiorato da nulla. Così da giornalista giudiziario del gruppo Monti, ha fatto carriera, fino ad approdare alla vice-direzione del Giornale ed infine a responsabile della comunicazione della Cirio e della Lazio, grazie al suo stretto legame con Sergio Cagnotti.

Una grande carriera per uno che aveva il suo bel fascicolo nell'archivio dell'ufficio politico della questura di Roma. Che non a caso gli è valsa qualche parola acida dei suoi antichi camerati. Come Vincenzo Vinciguerra, all'ergastolo per la strage di Peteano, anche lui in passato vicino a Stefano Delle Chiaie. «Normale appare, di conseguenza - ha scritto in un suo libro -

che Guido Paglia continui indisturbato a fare il giornalista occupandosi con la malafede e la disonestà profuse senza risparmio quando partecipò all'operazione Camerino, di processi come quello di Peteano, nei quali non far emergere la verità è impegno ed interesse suo e dei suoi complici e padroni".

E Guido Paglia? Non ha mai gradito, ovviamente, che le luci rimanessero accese sul suo passato così ingombrante. E così quando i Ds pubblicarono la famosa relazione in commissione Stragi (che del neo-dirigente della Rai non diceva esattamente tutto il bene possibile) Paglia attraverso il suo avvocato fece scrivere al presidente Pellegrino, per chiedere una serie di rettifiche e, in sostanza, per lamentarsi: perché mi inchiodate al mio passato di ventenne? Forse aveva ragione. Perché se in Italia nessuno ha mai pagato un prezzo politico per i suoi trascorsi, si doveva cominciare proprio da Guido Paglia? Se i piduisti di ieri sono i legislatori di oggi, che senso ha accanirsi contro una singola persona? Per cui è solo per dovere di memoria che è meglio far parlare un documento, assai eloquente.

Una nota di Guido Giannettini, fascista e spia del Sid, che raccontò i retroscena del golpe Borghese. Una relazione - per essere precisi - che è agli atti dell'inchiesta del giudice istruttore di Milano, Salvini ed è pubblicata, in originale, a pagina 3052 dell'ordinanza su Argo 16 del giudice Mastelloni: «La legione allievi carabinieri fornirà 50 mitra ai congiurati; mitra che non riuscirà più a farsi restituire dopo il golpe (...) un commando armato - di cui facevano parte tra gli altri il tenente dei paracadutisti (in congedo) Saccucci oggi deputato del Msi, e Guido Paglia - penetrava nei sotterranei del ministero degli Interni e lo occupava con la complicità di personale interno».

Quella relazione, come detto, fu fatta sparire dai vertici dei servizi segreti soprattutto perché, più di Paglia e Saccucci, bisognava "coprire" l'ammiraglio Torrisi, che la passo liscia e divenne addirittura capo di Stato Maggiore della Difesa. A leggere oggi quel documento, va detto, qualche brivido corre lungo la schiena. Però il passato è passato, anche se in troppi ancora non sono riusciti a mandare giù l'acqua di Fuiggì.

E così, si potrebbe dire facendo leva sulla notazione delle tante "prime volte", la nomina di Guido Paglia è davvero all'avanguardia. Un'avanguardia nazionale, visto che alla Rai di Baldassarre tutto si può dire, meno che sia una tv locale.

Petruccioli indignato: Questa nomina non corrisponde affatto ai criteri che ho richiamato



Casini: Fini in regola per Palazzo Chigi

Il presidente della Camera: qualche volta devo dire di no a Berlusconi. Buttiglione: rimpasto? Sì, dopo la Finanziaria

ROMA La sdegnata smentita di palazzo Chigi sulla rimozione di Tremonti dal suo ministero e su un conseguente, possibile, rimpasto di governo è durata poche ore. E chi riesce a tenerli quei centristi di governo che sono la vera spina nel fianco del premier. Altro che l'opposizione, che quel ruolo è chiamata a svolgere. Gli ex Dc non mancano occasione di creare problemi a Berlusconi che se potesse seguire il suo istinto farebbe volentieri a meno del loro contributo. Ma la coalizione ha le sue leggi. E dentro bisogna tenerci anche quelli che vanno per la loro strada. Come l'ineffabile ministro Rocco Buttiglione che sicuro afferma: «Il rimpasto ci sarà ma non a Finanziaria aperta. Potrà essere sei mesi o sei mesi dopo ma come avviene in tutti i governi c'è sempre il momento in cui si vede cosa è opportuno aggiustare» tanto più che «qualche elemento di sofferenza c'è. Spetta alla prudenza del presidente del

Consiglio scegliere i tempi e i modi». Però, il messaggio è chiaro, l'operazione va fatta. Buttiglione conferma di essere «un amico personale ed un estimatore di Giulio Tremonti» però bisogna tener presente che «a prescindere dal ministro dell'economia tutte le navi hanno i lavori di mezza vita, ad un certo punto si mette a posto quello che va messo a posto».

A dimostrazione dell'armonia che c'è nella maggioranza, ecco le parole del ministro della Giustizia. «Non spetta assolutamente a me decidere sui rimpasti, quindi non so se ci sarà o meno. A me sembra assolutamente di no». Quindi esattamente il contrario di quanto affermato da Buttiglione. Per Castelli «il governo va avanti bene, in Consiglio dei ministri c'è un'atmosfera di buona collaborazione. Noi sicuramente non prescindiamo dal fatto che il patto che abbiamo sottoscritto è stato sottoscritto con alcuni ben precisi uomini, in

primis Berlusconi e Tremonti. È del tutto evidente che se queste persone dovessero mancare, mancherebbe anche il patto».

I rapporti tra i centristi e Berlusconi si evincano anche dal capitolo in cui parla Pier Ferdinando Casini nel nuovo libro di Bruno Vespa. «Ci vediamo di rado, ma l'affetto non dev'essere mai diminuito», dice il presidente della Camera alludendo a Berlusconi confermando che «molti ci vogliono far litigare e qualcuno ogni tanto ci riesce». È noto che a lui non piace ricevere dei no e io qualche volta devo dirglielo». E ribadisce: «Se rispondo alla maggioranza 15 volte sì e 5 no si grida alla lesa maestà. C'è chi pensa che i presidenti delle Camere debbano essere presidenti di maggioranza. Io la penso diversamente». Per quanto riguarda la possibile successione a Berlusconi, Casini per il momento la esclude. «L'essere super partes in questa legislatura pregiudica la possibilità di una mia successione a Berlusconi».

Sarei uno dei possibili candidati se il mio atteggiamento istituzionale fosse diverso». Il futuro, quindi, per l'attuale presidente della Camera, nel caso non gli riuscisse di farlo anche per un'altra legislatura, è quello «di tornare ad essere un politico di parte. Oggi non posso essere una bandierina che la Casa delle libertà fa sventolare qui e là a seconda delle convenienze. Forse per me sarebbe più facile ma credo che me lo rimprovererei negli anni successivi». Volendo guardare al futuro per il centrodestra, a parere di Casini, il possibile leader potrebbe essere Gianfranco Fini. Il centro-sinistra dovrebbe affidarsi di nuovo a Romano Prodi. Poche chance per Sergio Cofferati, per cui il presidente della Camera ribadisce grande rispetto personale. Ma «se la sinistra approderà alle sue posizioni resterà minoritaria per i prossimi venti anni».

m.ci.

La visita proprio mentre Sharon annunciava le sue dimissioni. Alta tecnologia, piano di pace e terrorismo al centro dei colloqui. Ma di An, assicura il ministro, non si è proprio parlato

Gasparri incontra Peres e ottiene il sospirato invito per il leader di An

Manuela Parrino

TEL AVIV La dichiarazione, quasi una battuta, è arrivata mentre Shimon Peres e Maurizio Gasparri si stringevano la mano dinanzi alle telecamere, «sarò ben lieto di incontrare a Gerusalemme Gianfranco Fini». Shimon Peres non è più il ministro degli esteri ma resta una delle figure di spicco del mondo politico israeliano e questo era quello che Gasparri aspettava di sentirsi dire da un personaggio israeliano così importante.

Il ministro Gasparri è giunto in Israele su invito della conferenza Te-

lecom Israel 2002 ma a due giorni dal suo arrivo è sempre più chiaro che questo è più un viaggio politico teso ad aprire le porte per una futura visita del Presidente di Alleanza Nazionale Gianfranco Fini che una visita economica, anche se il ministro è stato accompagnato da una ventina di imprenditori italiani.

Per incontrare Peres Gasparri è salito al settimo piano di un grattacielo di Tel Aviv, accompagnato dall'ambasciatore italiano Giulio Terzi, ha superato senza intralci tre diversi controlli di sicurezza, ha atteso qualche minuto ed è entrato nello studio privato dell'ex ministro degli esteri. In un angolo il diploma del premio

Nobel per la pace, dietro le spalle una libreria piena di libri sull'Islam e il mondo arabo, qua e là le fotografie di una vita passata in prima linea.

Il colloquio, disteso e cordiale, ha segnato la prima tappa di consolidamento dei rapporti tra Israele e la destra italiana. All'inizio si è parlato di terrorismo e della necessità del dialogo poi a metà dei venticinque minuti d'incontro un assistente ha consegnato a Peres un foglietto con poche righe in ebraico. Peres lo ha letto e poi quasi sottovoce ha annunciato «Sharon si è dimesso, ci saranno le elezioni anticipate». Gasparri ha commentato che in fondo non

era una notizia straordinaria perché era già nell'aria. Peres ha detto di aver cercato di non arrivare alla crisi «ma -ha detto- non è stato possibile, d'altra parte il nostro non era un matrimonio naturale perché le nostre visioni erano troppo diverse». La discussione è continuata su questi toni. Sia Gasparri che Peres hanno ripetuto più volte che sarà necessario non abbassare la guardia contro il terrorismo e poi Gasparri ha aggiunto «bisogna fermare il terrorismo ma è anche importante portare avanti il dialogo» e infine ha detto a Peres: «lei comunque avrà un ruolo ancora importante nel dialogo di pace».

Nei venticinque minuti di colloquio è stato affrontato anche il tema del piano Marshall del quale ha più volte parlato Berlusconi. Peres ha risposto a Gasparri che l'idea può essere presa in considerazione ma solo nel momento in cui la situazione tra israeliani e palestinesi si sarà tranquillizzata e ha aggiunto che però non si può pensare a un piano Marshall come il precedente. «Più che aiuti economici - ha detto Peres - il Medio Oriente ha bisogno di essere aiutato nel progredire nell'alta tecnologia e nella costruzione di infrastrutture moderne» Alta tecnologia ed economia sono stati gli altri argomenti del colloquio ma quando

Gasparri ha presentato a Peres il progetto Med net, una strategia di cooperazione del Ministero, centrata sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, Peres ha risposto che il progetto poteva essere interessante per il suo «Peres Center for Peace» e la discussione non è andata oltre. All'incontro con Shimon Peres, che è terminato con la consegna all'ex ministro degli esteri di un pacchetto regalo dall'aria un po' triste (una piccola scatola avvolta in carta regalo blu a fiori rossi e bianchi, senza nastro) contenente le cassette della fiction realizzata dalla Rai su Giorgio Perlasca. È seguito il discorso d'inaugurazione alla conferenza Te-

lecom Israel 2002. Gasparri ha puntato sulla vicinanza di Israele all'Europa e ha invitato le aziende israeliane ad entrare in piazza Affari. Insomma sembra di capire che tutto deve essere fatto per essere sicuri di riuscire a far arrivare Fini in Israele.

«Dei rapporti tra destra italiana e Israele non si è proprio parlato», ha detto Gasparri a fine colloquio. Gasparri ha anche incontrato brevemente il primo ministro israeliano Ariel Sharon, poco più di una stretta di mano, ma lì di Fini non si è parlato. Sharon ha rinnovato l'invito al Presidente del Consiglio Berlusconi ma non ha accennato al Presidente di Alleanza Nazionale.